

a cura di
Patrizia Montini Zimolo

LABORATORIO AFRICA NUOVI PAESAGGI URBANI



a cura di
Patrizia Montini Zimolo

LABORATORIO AFRICA NUOVI PAESAGGI URBANI



LABORATORIO AFRICA

Nuovi paesaggi urbani
ISBN 978-88-32050-56-1

a cura di

Patrizia Montini Zimolo

con i contributi di

Emilio Antonioli, Sandro Grispan, Lorenza Pistore, Matteo Silverio, Flavia Vaccher

con la collaborazione di

Emergency, TAMassociati, University of Rwanda

impaginazione e grafica copertina

Federica Bozzolan, Giulia Demurtas, Bianca Mascellani

foto

Umberto Ferro, Luca Pilot

Editore:

Anteferma Edizioni Srl
via Asolo 12, Conegliano, TV
edizioni@anteferma.it

Prima edizione: settembre 2020

Copyright



This work is distributed under Creative Commons License
Attribution - Non-commercial - No derivative works 4.0 International

Indice

- 5 Verso un altro paesaggio urbano**
Mara Rumiz - Emergency
- 11 L’Africa di TAMassociati**
TAMassociati
- 17 Introduzione**
Patrizia Montini Zimolo
- 23 Designing the Complexity**
Sandro Grispan
- 37 Il compound o delle distanze invisibili tra rurale e urbano**
Patrizia Montini Zimolo
- 49 African Bio-loop**
Emilio Antonioli
- 61 Nuove architetture circolari**
Matteo Silverio
- 69 Appartenere alla terra**
Lorenza Pistore
- 81 Geografie umane, geografie urbane**
Flavia Vaccher

PROGETTI

- 94 Benin - Sèmè-Kpodji Area 1**
- 122 Benin - Sèmè-Kpodji Area 2**
- 138 Ruanda - Murama Area 3**



Il compound o delle distanze invisibili tra rurale e urbano

Patrizia Montini Zimolo

La forte domanda di nuovi insediamenti, di “nuovi quartieri africani”, legati allo sviluppo delle città e del territorio non può che essere coniugata insieme all’urgenza che non è solo africana ma appartiene al nostro futuro di ritrovare una nuova Alleanza tra uomo e natura, impostata non solo sulla difesa e salvaguardia di un bene comune deturpato e in via di scomparsa, ma come consapevole ricerca di un modo nuovo dell’uomo di essere nel mondo, di costruire e abitare la terra.

E l’Africa e la sua storia possono insegnarci molto. La rapida urbanizzazione è stata forse il più drammatico dei fenomeni, non solo sociali, che hanno segnato la fine dell’era coloniale, introducendo rilevanti trasformazioni nel paesaggio africano. Dopo un periodo iniziale, in cui l’urbanizzazione è stata accolta come una tendenza positiva nella modernizzazione del continente oggi davanti al fallimento di un’idea di sviluppo concretizzato nella realtà delle nuove megalopoli si avverte una nuova necessità di costruire comunità, «rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili [...], garantendo a tutti l’accesso a alloggi adeguati, sicuri e accessibili»¹.

¹ Agenda 2030, Obiettivo per lo Sviluppo Sostenibile 11, su: <https://archive.unric.org/it/agenda-2030/30732-obiettivo-11-rendere-le-citta-e-gli-insediamenti-umani-inclusivi-sicuri-duraturi-e-sostenibili> (ultimo accesso aprile 2020).

Già agli inizi degli anni '60, alle soglie dell'Indipendenza, lo sviluppo delle città africane, dovuto alla forte crescita di popolazione soprattutto nella fascia occidentale, risente della pesante eredità di un mondo coloniale che aveva costruito l'espansione delle sue città lontano dai territori agricoli e pastorali dell'interno continentale e spinto la migrazione verso la costa, ponendo le radici di un problema tuttora presente: il forte distacco delle megalopoli, Dakar, Cotonou, Lomé, Lagos da un entroterra che viene abbandonato.

La stesura del piano per lo sviluppo del villaggio di Tema Manheim nel Ghana diventerà l'occasione cercata da M. Fry e J. Drew per introdurre forme di aggregazione alternative alla rigidità del tipico impianto di colonizzazione a griglia ortogonale. Il disegno urbano appoggia su una tipologia insediativa che rimanda all'antica tradizione di costruzione dei villaggi per aggregazione di compound² ripreso per «la sua natura di spazio flessibile che cresce e si trasforma al ritmo della comunità e consente di creare un ponte tra rurale-piccola scala e grande scala dell'urbanizzazione».

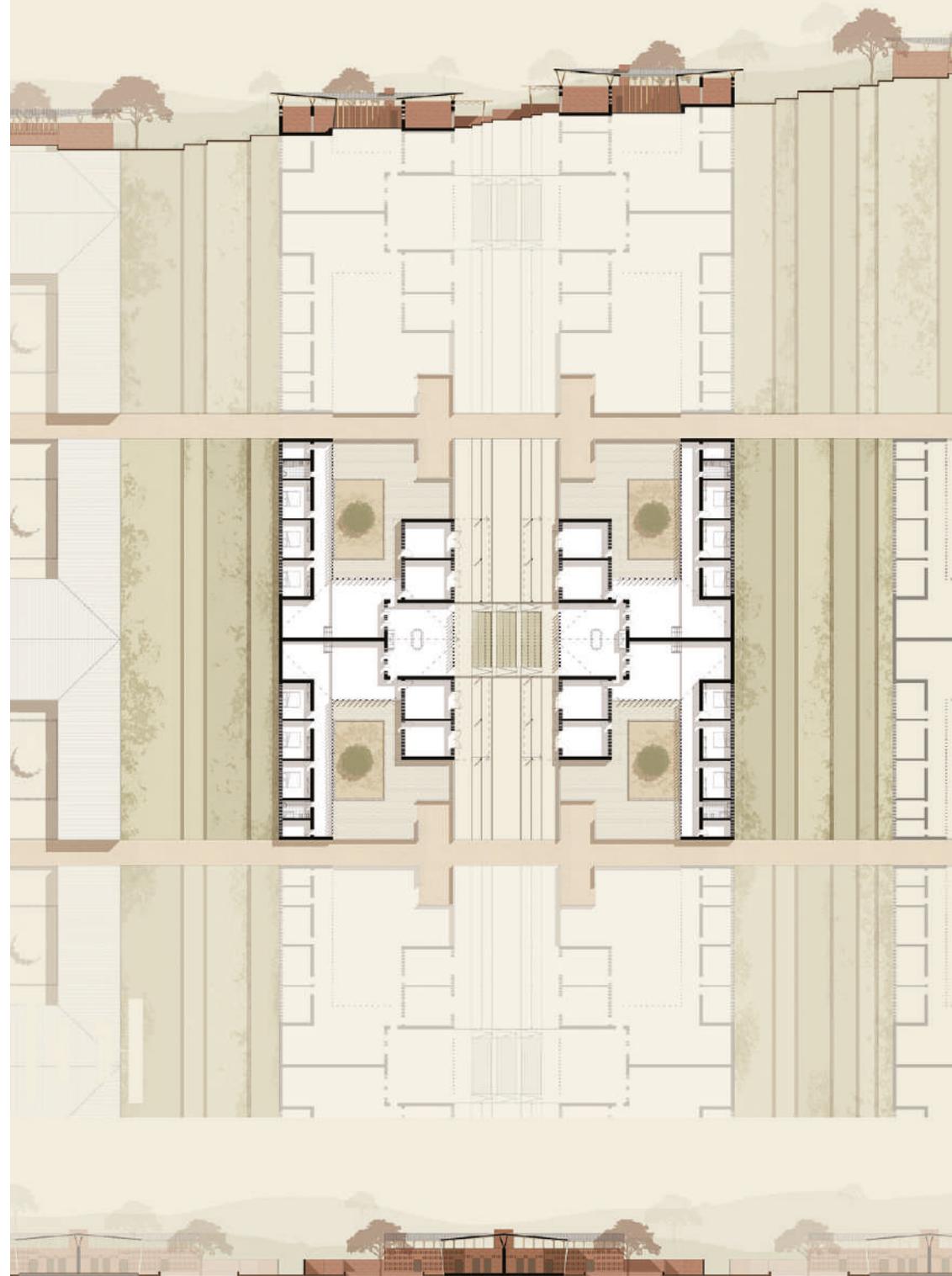
Nel libro *Village housing in the tropics* (2014), la casa africana è per i due architetti inglesi un «oggetto di studio speciale».

La singola unità abitativa viene aggregata in chiave ancora del tutto sperimentale in una composizione di vaste aree residenziali, *Communities*, dove lo spazio dell'abitare si mescola con altre attività e servizi, in un unico disegno col verde e gli spazi aperti. Nella contraddittoria realizzazione del piano per l'espansione della città di Thema Manhean, dal compound aperto, definito nel libro da una recinzione murata con una serie di stanze e un cortile esterno usato per cucinare, lavare, ricovero notturno animali, resta ben poco nella nuova disposizione a terrazze con cortili semi aperti che collegano dei compound chiusi, in piccoli *cluster* per 6/10 abitanti al massimo.

Fry e Drew stessi devono riconoscere che il progetto realizzato è un fallimento. La soluzione troppo semplicista, che riduce la complessità degli spazi del compound alla scelta di un solo alloggio da modificare a seconda della crescita dei membri di una tribù, trasforma l'architettura in una schematica ripetizione di singole

– Alla pagina precedente. Planivolumetrico, Ruanda. Cecilia Bettini, Giada Guarriello, Nicole Loachamin.

– Planimetria del piano terra del compound, sezione e prospetto, Ruanda. Cecilia Bettini, Giada Guarriello, Nicole Loachamin.



2 Il compound dei primi villaggi assume un carattere più legato alla produzione agricola e all'interno della corte include anche granai, magazzini, dormitori, l'architettura domestica si mescola allo spazio della collettività e rimanda non tanto a forme e figure quanto a significati simbolici e regole antropomorfe. Nella cultura Dogon ad esempio, la pianta del villaggio dovrebbe rappresentare la posizione di un uomo disteso con la testa rivolta a nord, ma si trovano anche disposizioni assiali, a ferro di cavallo e a forma di quadrato.



– Planivolumetrico di un compound, Benin, , Area 1. Matteo Ergazzori, Isabella Lovato, Francesco Tassello.

unità monofamiliari che viene rifiutata dagli abitanti. Nuovi spazi vengono introdotti liberamente all'interno e all'esterno, spazi liberi dove è difficile fissare un confine rigido tra la vita privata e quella della comunità che modificano il progetto e creano dei collegamenti con il paesaggio circostante.

Nel progetto per la città lineare di Candillis e Wood a Fort Lamy, capitale della giovane Repubblica del Ciad, la ripresa del compound rientra in un disegno più complessivo di sviluppo in "orizzontale" della città con gli alloggi che raggiungono al massimo due piani e disegnano un fronte urbano spezzato ma compatto. La città può crescere senza limiti nel tempo lungo l'asse infrastrutturale su cui si organizzano gli spazi comuni della nuova espansione che può modificarsi mantenendo un forte legame col disegno del territorio, del villaggio e dell'agglomerazione urbana e assumere dimensioni anche molto differenziate a seconda delle necessità e della crescita degli abitanti.

Esperienze che fanno ormai parte di una storia per lungo tempo dimenticata e rimossa dopo l'Indipendenza. I modelli di riferimento nella crescita della città del XX secolo rimandano spesso al mondo occidentale e, in particolare, ai paesi del mondo tecnologicamente avanzato – Cina, Giappone, ma anche Dubai e gli Stati Arabi.

Per raccontare la storia del progresso africano, nel passaggio dall'Africa dei villaggi all'Africa delle città si riparte da zero, invece che radicarsi nelle loro infinite tradizioni, la città esistente viene negata, valga ad esempio La Cité du Fleuve a Kinshasa e la Ville Fantôme del senegalese Kingelez. Le ambiziose architetture in altezza entrano a far parte della città africana con gli agglomerati di capanne, le architetture coloniali, gli edifici costruiti dopo la seconda guerra e nel periodo dell'Indipendenza, le imponenti distese orizzontali delle *favelas*. Le megalopoli di oggi sono il risultato di un'architettura ibrida, tutto è mobile e veloce e diventa subito passato.

Ma anche la tradizione si muove ed entra a far parte del presente, sotto l'onda del tutto nuova e imprevedibile di varie forme migratorie che hanno travolto l'Africa a partire dagli anni '80 del XX secolo, improntando una svolta decisiva nella trasformazione del paesaggio architettonico africano. Del resto nell'etimologia del termine "migrare" è insito non solo il significato di "trasferirsi" ma anche quello di "mutare/mutarsi", indicando con ciò la doppia e mutua influenza tra ciò che viene trasferito e ciò che accoglie tramite operazioni di ibridazione, contaminazione, reinterpretazione, per cui elementi della tradizione trovano una nuova collocazione



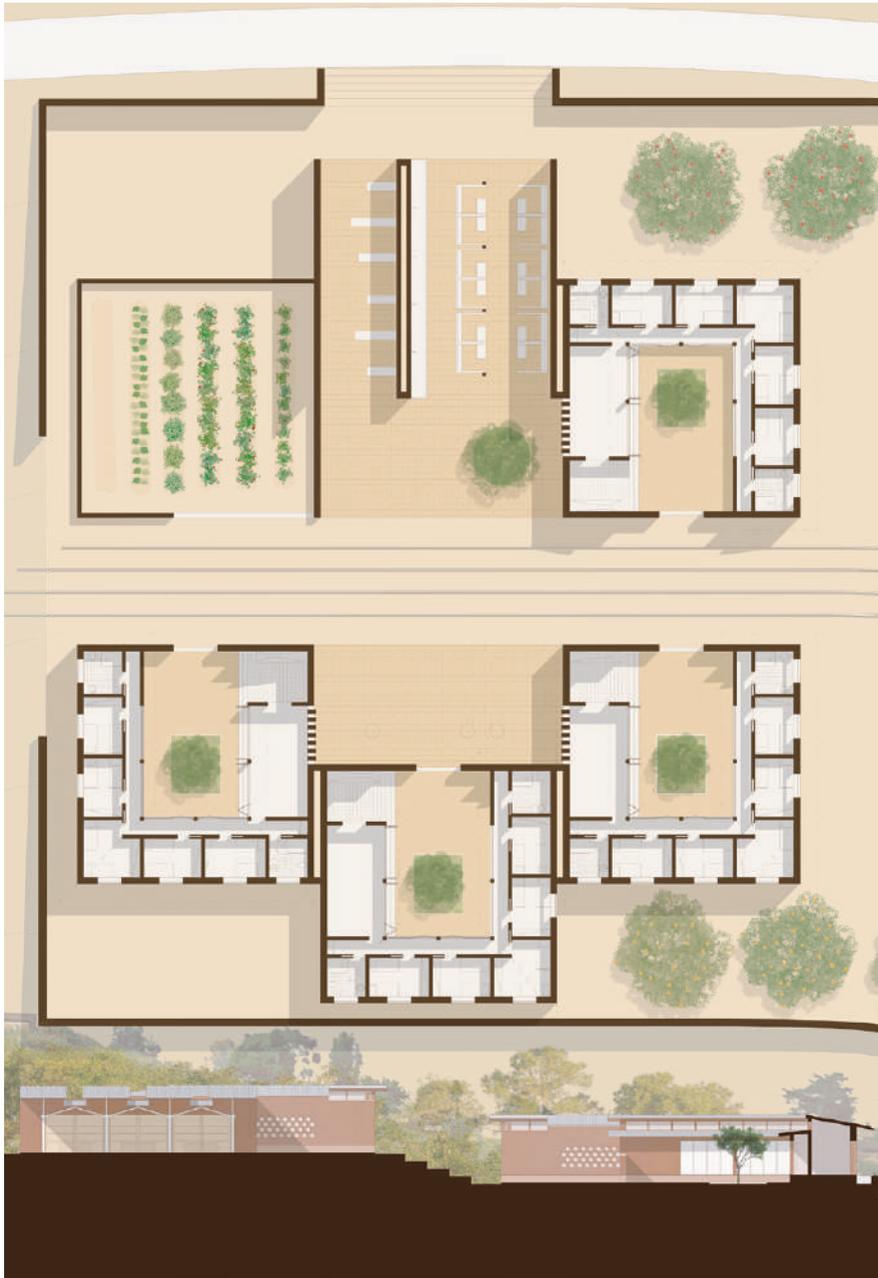
– Attacco a terra e profilo altimetrico con sezione del nuovo insediamento, Ruanda. Daniel Scattolin, Kevin Bertazzon, Simone Stocco.

nel quadro della contemporaneità. L'architettura diventa un'arte migratoria, dove le soluzioni formali e costruttive viaggiano da una cultura all'altra attraverso il tempo e lo spazio.

Architetti africani tornano in patria con le nuove conoscenze tecniche acquisite nelle università europee; Francis Dablo Keré da Berlino approda nel Burkina Faso e ridisegna con le sue molteplici architetture l'espansione del suo villaggio natale Gando, Kunle Adejemi da Londra porta nella laguna di Lagos le sue architetture galleggianti per riqualificare le povere *favelas* sull'acqua, e sono solo i capofila di una nutrita schiera di architetti africani ma anche europei, quali le finlandesi Hollmén, Reuter e Sandman, con la nuova espansione di Rufiske, a Dakar, o l'americana Sharon Davis, con il Rwanda Woman Centre, che danno voce a un modo diverso di abitare realizzato con pochi mezzi, con un controllo delle risorse che garantisca da una parte la conservazione di un patrimonio ambientale unico e dall'altro l'uso di energie naturali in un *mix* di soluzioni che tiene insieme una ricca e varia cultura d'origine con le possibilità tecniche offerte dal nostro tempo, in un continuo processo di traduzione e trasposizione e di adattamento a una situazione climatica, geografica e culturale completamente diversa. E in questo passaggio per nulla scontato avvengono molte cose, nuove forme si aggiungono a quelle già date e ridisegnano le città e la geografia del territorio africano.

Non possiamo dimenticare che ancor oggi gran parte della popolazione proviene dai territori rurali circostanti e che i nuovi nuclei abitati cercano di recuperare usi e modalità di occupazione del suolo propri della tradizionale dispersione africana, spingendo a trapiantare nelle conurbazioni, nei *terrens vagues* delle megalopoli, una cultura dell'abitare di un mondo che sta orgogliosamente riscoprendo la sua tradizione ma che non vuole rinunciare alle esigenze più attuali del vivere, alimentata dalla pressante richiesta dalla diaspora, da chi sta percorrendo la strada del ritorno.

Nei compounds del XXI secolo si sommano spazi più o meno conosciuti della cultura dell'abitare, africana e non solo, e disegnano i luoghi della comunità, in una *mixité* di usi propri di un habitat più attaccato alla comunità e alla natura, che può essere una risposta ai problemi generati da processi di migrazione in atto dalla campagna alla città, ma anche una soluzione per contribuire a migliorare le condizioni di vita nei quartieri degradati delle grandi città di oggi, introducendo differenti pratiche di uso e consumo del suolo nelle conurbazioni dove la linea di divisione tra i villaggi e la zona metropolitana si va facendo via via più confusa.



- Pianta e sezione del compound organizzato attorno a una corte centrale, Ruanda. Alberto Rocco, Riccardo Rodighiero.

- Modello di un compound organizzato attorno a piccole corti semiprivite, Ruanda. Kevin Bertazzon, Daniel Scattolin, Simone Stocco.



Questioni come l'abitare in rapporto con il clima, il luogo e il territorio, a grande e a piccola scala, sono talmente intrecciati tra loro che non si può certo dire siano solo locali. Certamente la questione, qui sopra posta, nella sua declinazione africana merita attenzione più di altre, per quanto possiamo imparare oggi che stiamo rivedendo il nostro modo di guardare la città.

Oggi più che mai, davanti al cambiamento globale in atto, le risposte date a fenomeni epocali, da quelli legati al cambio climatico, alla sostenibilità ambientale, acquistano in Africa un valore paradigmatico e richiedono di rideclinare pratiche e strategie d'intervento in un paese in forte crescita, secondo modalità nuove ma che affondano le loro radici in una storia antica. Più in generale la ripresa del compound come forma di crescita possibile, declinato in aree del territorio anche molto diverse tra loro, quali il Ruanda e il Benin, ci ha consentito di avviare una riflessione sui temi sopra enunciati attraverso la progettazione dei nuovi insediamenti che tengano insieme la scala ambientale, paesaggistica e architettonica.

Le forme aggregative dell'abitare vengono ripensate e modificate nell'accettazione della condizione presente in stretta connessione con una peculiarità dello sviluppo urbano africano, che sta da sempre in quel *continuum* di aree rurali, villaggi, paesi e città strettamente interconnessi tra di loro. La riformulazione del nuovo tessuto urbano per composizione di compounds riporta alla luce una mai sopita vocazione agricola, i compounds diventano frammenti di verde, di campagna, incastonati nella città. La tentazione è stata quella di immaginare un'interferenza, un remix, città meno dense e più campagnole, città che, come è già stato, ricominciano a produrre almeno in parte il loro cibo, ma anche campagne meno isolate e con meno spazio.

Architettura e agricoltura diventano due momenti dell'abitare che trovano nel paesaggio la loro connessione, parte di un unico processo che vuole prendersi "cura" del pianeta che abitiamo. Le nuove abitazioni si mescolano con gli spazi di lavoro: laboratori artigiani, negozi tessili, aziende agricole, orti e frutteti, nonché aree dedicate all'istruzione e formazione, e spazi dedicati all'incontro e al lavoro, come espressione di un'intera comunità, i nuovi luoghi dove fare città, con i suoi dentro e i suoi fuori, con le sue corti, cortili, recinti, alberi, possiedono una carica identitaria che non può essere ignorata. In questo modo il design dell'intero complesso residenziale diventa uno strumento destinato a cambiare la realtà, che dà vita in una sorta di coreografia collettiva, a forme future di abitare connesse con la natura circostante e con le persone che ci vivono.

– Attacco a terra e profilo altimetrico con sezione del nuovo insediamento, Ruanda. Mattia Azzalin, Annachiara Colombari, Nicola Rudi.



African Bio-loop

Nuovi materiali per l'Africa del XXI secolo

Emilio Antoniol



Nell'Africa subsahariana, il fenomeno della migrazione demografica dai villaggi rurali alle grandi città è particolarmente evidente¹, con significative influenze sia sulla struttura dei villaggi agricoli, sempre più spopolati e meno produttivi, che sulle grandi metropoli: enormi agglomerati di case e baracche che ospitano milioni di persone in condizioni spesso ai limiti della vivibilità. Questo fenomeno pone importanti quesiti a livello di sostenibilità, quando questa viene letta nella sua più ampia accezione di sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Se infatti da un lato la realizzazione di nuovi quartieri residenziali alle periferie della grandi metropoli africane deve garantire una qualità di vita idonea alle richieste di salute, benessere ed efficienza tipiche dell'architettura sostenibile, dall'altro deve tener presente di un contesto socio-economico molto diverso da quello che conosciamo in ambito europeo. Le tradizioni costruttive e le forme dell'abitare africano sono un patrimonio culturale da preservare e le condizioni climatiche, molto diverse da quelle europee, richiedono una revisione di quelli che sono i canoni dell'architettura sostenibile del Vecchio continente.

¹ Cfr. Mercandalli, S., Losch, B., (a cura di) *Rural Africa in motion. Dynamics and drivers of migration South of the Sahara*, Rome, FAO and CIRAD, 2017.